

Cosa c'è nel piatto o l'enigma del gusto

La parola che racchiude meglio il legame tra cibo e arte è la parola *gusto*. Il piacere sensuale per il cibo che - trasposto nel mondo dell'arte - diventa gusto estetico. Ma se il piacere del gusto per il cibo consiste in un piacere puramente sensuale, per l'arte, il gusto contiene anche elementi appartenenti alla sfera intellettuale: è il senso critico. Il filosofo Giorgio Agamben parla, al proposito, del gusto come di "un sapere che gode e un piacere che conosce". Di questo quid tra sapere e sapore parleremo stasera.

Ma facciamo un passo indietro. La rappresentazione del cibo nell'arte trova la sua raffigurazione più esplicita nel concetto di *natura morta*, genere che rappresenta accurate composizioni di frutta, verdura, fiori, selvaggina, pesci, oggetti vari e che emerge nella seconda metà del '500 nelle Fiandre e nei Paesi Bassi per affermarsi poi pienamente nel secolo successivo in tutta Europa, Italia compresa. Il genere corrisponde al gusto estetico di una società contraddistinta da un forte sviluppo urbanistico, dal commercio di derrate alimentari dalla campagna alla città e dall'instaurarsi di una società borghese d'estrazione manifatturiera e mercantile (non a caso il termine "borghese" deriva dal fiammingo *burgenses*). Per la prima volta nella storia, ci troviamo al cospetto di una classe benestante estesa che può richiedere e permettersi delle opere d'arte ad uso domestico e che richiamano il proprio quotidiano; opere che saranno successivamente reinterpretate da artisti moderni (da Picasso a Morandi) e che finiranno, volgarizzate o in forma di stampa, alle pareti degli appartamenti creati dal boom edilizio del Dopoguerra per il crescente ceto medio.

Etimologicamente il termine "natura morta" rimanda a una configurazione di tre significati possibili: il fatto di rappresentare dei frutti della natura colti e posti in tavola, quindi nell'imminenza del loro consumo alimentare, il fatto di essere essi stessi - i frutti della natura - rappresentazioni e quindi fasulli, morti nel senso di *artificiali*, e da ultimo il fatto di rimandare ad una dimensione metafisica di *memento mori* e di vanitas. Questa dimensione viene evocata dalla fugacità degli oggetti rappresentati, dalla sapiente composizione ieratica, dal contrasto netto tra illuminazione e oscurità e dal simbolismo degli oggetti.

Ecco che allora il villaggio di Monte, nell'opera luminosa di Curt Walter e Harald Mol, visto da lontano nel buio autunnale della Valle di Muggio, diventa una *natura morta sui generis*, una sorta di *canestra* alimentare, di *corbeille* di vivande, che rimanda certo al piacere del cibo, ma che ci ricorda anche la fugacità della vita. Natura morta e viva al contempo ovviamente perché abitata e visitata.

Il *codice estetico* di Walter e Mol si dipana nella duplice intricata dimensione del godimento e della riflessione. Un'operazione di *spaesamento* che, con fantasmagoriche gigantografie e giochi di luci e di ombre, ci riporta alla magia, ai misteri e alle paure dell'infanzia, trasformando il villaggio di Monte in una sorta di caleidoscopio, di labirinto visionario, di enorme frigorifero psichedelico, di *trasparente*, dove la luce proiettata sui muri delle case non solo ce le rende visibili, ma le trasfigura conferendo loro una trasparenza fatata o, a seconda degli angoli, mostruosa, quasi fossero la creazione di uno scienziato folle, impazzito come maionese, per restare in tema.

L'opera, effimera e monumentale al contempo, esprime quindi una critica *slow* (nel senso di *slow food art*) alla società dei consumi, dello spreco alimentare, delle disparità tra un mondo opulento e un mondo che muore di fame, della manipolazione genetica e dell'esaurimento irrefrenato dei mari e

delle specie animali. Per esplicita ammissione degli autori (sin dall'ironia del titolo) e per la plasticità straniante di alcune *illuminazioni*, l'opera più che fornirci risposte, ci provoca intimamente invitandoci a porci domande ineludibili: cosa c'è nel nostro piatto? Siamo sicuri di quello che stiamo mangiando? Posso fidarmi? Che cosa rappresenta per noi il cibo? E se questa fosse la mia ultima cena?

In questo senso, allora, più che al termine posteriore di natura morta, possiamo riferirci alla definizione originale di *still life*, derivante dal fiammingo "stilleven", vita silenziosa/quieta, come quieto e silenzioso è il godimento consapevole con cui vi invitiamo a visitare, attraversandola liberamente, l'opera di Walter e Mol.

Complimenti quindi a Monte Arte, nei suoi dieci anni d'attività, per questo dono – il miracolo rinnovato dell'arte e del cibo - e per aver capito sin dagli esordi che l'arte non è orpello, bene superfluo, ma nutrimento spirituale, scintilla di meraviglia.

Marco Galli per Monte Arte